

MAURIZIO BRAVI

## LUOGHI SACRI E TURISMO RELIGIOSO SPUNTI DI RIFLESSIONE DALLA SANTA SEDE

*Premessa.* – Il turismo, nelle sue molteplici accezioni, è ormai un fatto assodato del nostro tempo. Esso costituisce un'espressione considerevole del fenomeno più generale della cosiddetta "mobilità umana", termine piuttosto recente, usato in riferimento a quei processi che singole persone o gruppi realizzano o sperimentano con il fine di stabilirsi, in maniera temporanea o permanente, in un luogo diverso da quello della nascita o della residenza.

Dunque, tra le espressioni della mobilità umana si annovera anche il "turismo" che, grazie alla congiuntura di diversi fattori, ha conosciuto negli ultimi anni un notevole sviluppo (turismo di massa), dando vita a quella che oggi si chiama "industria turistica", un settore dell'economia mondiale in continua e rapida espansione<sup>1</sup>. Una diffusione che ha altresì obbligato ad una progressiva suddivisione del turismo in tipologie o classi, per cui si distingue tra turismo di piacere e turismo d'affari; turismo museale e archeologico; turismo marittimo, montano, lacustre; turismo estivo e invernale; turismo enogastronomico; turismo urbano e rurale; turismo religioso e turismo culturale, ecc.

È dunque intorno al turismo religioso che vorrei soffermare la presente riflessione, suggerita dalla constatazione che, sebbene esista una

---

<sup>1</sup> Nel 2018, secondo dati elaborati dall'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO) vi sono stati 1 miliardo e 403 milioni di arrivi turistici, con un incremento del 6% (circa 74 milioni di arrivi turistici in più rispetto all'anno precedente), che conferma il dato sorprendente (7%) dell'anno precedente, come pure la tendenza di crescita nel decennio 2010-2020, che si stima in una media del 3-4%. La crescita ha riguardato tutte le regioni del mondo: Medio Oriente (+10%), Africa (+7%), Asia, Pacifico e Europa (6%), Americhe (+3%). L'Europa si conferma la destinazione turistica preferita, con 713 milioni di arrivi, seguita da Asia e Pacifico (343 milioni), Americhe (217 milioni), Africa (67 milioni) e Medio Oriente (64 milioni). La classifica dei dieci paesi che più spendono per viaggi turistici presenta al primo posto la Russia (15,6%), seguita da Francia (10,3%), Australia (8,8%), Stati Uniti (7,7%), Corea (5,7%), Canada (4%), Cina (3,9%), Regno Unito (3,5%), Italia (2,9%), Germania (0,6%).

forma di turismo che propriamente può essere qualificato come “religioso”, esso tuttavia si presenta dai contorni non facilmente delineati e non consente di fissarne in maniera univoca una definizione. In effetti, è più facile descriverlo che definirlo.

Pertanto, si potrebbe dire che il turismo religioso è la forma di turismo che si rivolge ai luoghi sacri di una religione, con i suoi edifici sacri (santuari, chiese, templi) e gli edifici di forme di vita religiosa (conventi, abbazie, eremi, case religiose in genere), con le sue forme di culto e i suoi riti, senza che chi lo pratica sia motivato da una adesione confessionale religiosa. Tale forma di turismo, tuttavia, non si limita a luoghi ed edifici materiali (la più parte di essi, in ragione della loro antichità e bellezza artistica, è annoverata tra i beni culturali), ma include anche l'accostamento ad una storia specifica del luogo e alle testimonianze di una fede religiosa vissuta e alle sue tradizioni propriamente religiose. Ciò che caratterizza il turismo religioso, dunque, è il suo riferimento ai “luoghi sacri” e alla “esperienza religiosa” che li ha generati.

*Turismo religioso e pellegrinaggio.* – Non pochi studiosi del fenomeno includono all'interno della categoria di turismo religioso anche il “pellegrinaggio”. Quest'ultimo, infatti, presenta i tratti del viaggio verso uno specifico luogo, meta finale del pellegrinaggio stesso.

Vale qui la pena spendere qualche sommaria parola sul fenomeno storico del pellegrinaggio che è stato indicato come la forma di turismo più antica, presente nella maggior parte delle religioni storiche. Mi limiterò all'ambito della religione cristiana<sup>2</sup>.

È noto che il pellegrinaggio cristiano ha i suoi inizi durante l'era costantiniana, in seguito all'edificazione di “santuari” sui luoghi della vita di Gesù, in particolare a Gerusalemme. Una delle prime pellegrine insigni fu proprio Elena, la madre dell'imperatore Costantino. Lo storico Eusebio di Cesarea testimonia che nel IV secolo i cristiani andavano nella città

---

<sup>2</sup> Esistono approfonditi studi e vaste ricerche sull'argomento; e non solo in ambito ecclesiastico. Infatti, mentre si dà per scontato che l'approccio più consono per descrivere il pellegrinaggio cristiano sia quello biblico-teologico, si deve constatare che abbondanti sono anche gli studi storici, realizzati da studiosi di grande levatura (per limitarci al pellegrinaggio a Roma in occasione degli Anni Santi, cfr. “*I Giubilei del XIX e XX secolo*”, Atti del Convegno di Studio promosso dall'Istituto Luigi Sturzo; Roma, 11-12-maggio 2000).

santa per “vedere” i luoghi storici della vita di Gesù e per pregarvi. Per alcuni secoli Gerusalemme fu la sola meta del vero pellegrinaggio cristiano, finché la città cominciò a divenire preda di diversi califfati musulmani, per passare infine sotto definitivo dominio ottomano (1516-1917). Recarsi come pellegrino a Gerusalemme era impresa assai difficile, con notevoli rischi per l’incolumità personale e per la salute. Non deve sorprendere, pertanto, se alcuni autorevoli Padri dei primi secoli della Chiesa vedessero con circospezione il pellegrinaggio<sup>3</sup>. Troviamo un’eco di una certa “diffidenza” verso il pellegrinaggio, come nocivo per la vita spirituale, nella più diffusa opera cristiana medievale, il *De Imitatione Christi*, attribuita a Tommaso da Kempis (1380-1471), laddove si dice: “*qui multum peregrinantur, raro sanctificantur*” (“chi è sempre in pellegrinaggio, si santifica poco”; lib. I, cap. XXIII, 4). Il pellegrino era quasi equiparato a un vagabondo.

Ciò non ha impedito, tuttavia, che i fedeli continuassero a intraprendere cammini verso la Città Santa (San Francesco d’Assisi vi si recò nel 1219) e verso altri due luoghi importantissimi nel Medioevo: Roma e Santiago di Compostela. Quest’ultimo itinerario di pellegrinaggio, promosso a partire dal X sec., per iniziativa del monachesimo cluniacense, assurgerà a simbolo di ogni pellegrinaggio cristiano, conservando questa tipica caratteristica fino ai nostri giorni. Due erano le dimensioni sulle quali questi pellegrinaggi muovevano: l’una era la venerazione delle tombe dei Santi Apostoli e delle reliquie dei Santi Martiri (soprattutto a Roma); l’altra quella penitenziale.

Nonostante le difficoltà del muoversi e una certa diffidenza dell’autorità ecclesiastica e civile del tempo, il pellegrinaggio si è nei secoli intensificato ed allargato verso altri luoghi di particolare devozione, come i santuari mariani e particolari luoghi di culto. Questo processo è stato affiancato dall’elaborazione di quella che si potrebbe chiamare una “spiritualità” del pellegrinaggio, con l’intento di rendere sempre più esplicita la sua dimensione di fede, come pure il suo innesto nella tradizione biblica ed ecclesiale. Così, il credente vive in permanenza lo “*status viatoris*” e la sua condizione è quella di “*ire per agros*”, di camminare in questa vita sui

---

<sup>3</sup> Basti qui ricordare il vescovo San Gregorio di Nissa (+395) che cercava di dissuadere risolutamente i monaci dal recarsi a Gerusalemme, sia perché ciò era estraneo alle Sacre Scritture, sia perché il monaco andava incontro a rischi di ordine morale e “spirituale”.

campi terreni, ma con lo sguardo al suo luogo di origine e di arrivo: il cielo.

Il pellegrinaggio è propriamente esperienza di fede e di ascesi nella vita spirituale personale. Dal punto di vista fenomenologico esso presenta i tratti del viaggiare e dello spostarsi e potrebbe, quindi, essere assimilato al turismo religioso. Tuttavia, ha una marcata connotazione confessionale, dal momento che si tratta di un viaggio suggerito da precise motivazioni religiose e devozionali, per ricerca spirituale o per penitenza, verso un luogo sacro e di particolare “densità” religiosa.

*Turismo religioso e turismo culturale.* – Non meno arduo è distinguere tra turismo religioso e “turismo culturale”, dal momento che, almeno nella tradizione latina-occidentale, i luoghi sacri sono scrigni di preziose opere d’arte, testimonianze di impareggiabili espressioni artistiche, architettoniche, pittoriche, scultoree.... In Italia, per esempio, si contano circa 1.500 santuari, 30mila chiese, alcune centinaia di musei diocesani, oltre che tantissimi monasteri e conventi. In tutti questi luoghi si concentra gran parte del patrimonio culturale e artistico italiano ed essi sono tappe fondamentali non solo per i cammini di pellegrinaggio, ma anche per il turismo culturale e religioso, rappresentando nel contempo un’enorme opportunità dal punto di vista economico e occupazionale.

Non vi è una definizione condivisa di turismo culturale, anche perché non vi è univocità concettuale nel trattare entrambi i termini in questione, turismo e cultura. L’Organizzazione Mondiale del Turismo ha coniato almeno due definizioni di turismo culturale:

- la prima, ristretta, fa riferimento agli spostamenti indotti da motivazioni essenzialmente culturali, come viaggi di studio, rappresentazioni artistiche e viaggi culturali, viaggi per festival ed altri eventi culturali, visite a siti e monumenti;
- la seconda, più estesa, prende in considerazione tutte quelle forme di mobilità che “soddisfanno il bisogno umano di diversità, tendente ad innalzare il livello culturale degli individui ed aumentare la conoscenza, l’esperienza e gli incontri”.

Potremmo dire che il turismo culturale è una forma di turismo che è strettamente legata alla cultura di una specifica regione o paese, in particolare in relazione al modello di vita, alla storia, all’arte, all’architettura, alla cucina, alla religione ed altri elementi delle popolazioni nelle specifi-

che aree geografiche, che contribuiscono a creare quel loro tipo di vita. Più genericamente, si potrebbe definire il turismo culturale come “movimento di persone generato da interessi culturali”<sup>4</sup>.

I turisti di oggi si muovono spesso e velocemente, hanno spazi temporali più ristretti (ferie ecc.). Anche le caratteristiche culturali dei nuovi viaggiatori (impiegati, tecnici ecc.) sono ovviamente molto diverse da quelle degli antichi viaggiatori. Tale situazione, complice la commercializzazione del settore turistico, ha ovviamente cambiato parecchie cose. Oggi ciò che caratterizza il turismo culturale è il riferimento esplicito al “patrimonio culturale” (materiale e immateriale) dei singoli Paesi, che è ormai entrato nelle considerazioni delle politiche di sviluppo nazionali. Anche a livello universitario vi è uno sguardo d’interesse nel predisporre corsi di laurea finalizzati a preparare personale qualificato per questo tipo di turismo, che si può realizzare tutto l’anno (destagionalizzazione) e non si limita alle già note e famose città d’arte (decongestione del turismo)<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> È la definizione che ne dà l’Enciclopedia Treccani. Questo genere di turismo può produrre varie tipologie di spostamenti: dalle visite a monumenti e siti archeologici alla partecipazione a festival, concerti, mostre o eventi culturali di altro tipo. Non si tratta dunque di un fenomeno nuovo: il turismo culturale è una tipologia di turismo generata dalla volontà di conoscere le risorse culturali (monumenti, aree archeologiche e, in alcuni casi, centri storici), che caratterizzano un luogo diverso da quello in cui si risiede. Da questo punto di vista, molte realtà dell’Europa mediterranea hanno rappresentato le destinazioni per eccellenza del turismo culturale. In anni più recenti, il turismo culturale ha assunto anche dei connotati differenti, definiti dalla capacità dei luoghi di mettere in moto quella parte dell’industria culturale che è legata al *brand* di una destinazione. Per esempio, è molto frequente assistere alla nascita di nuove località turistiche che si affermano, in contesti postindustriali, quali sedi di festival o di musei d’arte contemporanea.

<sup>5</sup> Il patrimonio artistico e culturale italiano richiama una significativa quota di visitatori, che si dirigono prevalentemente su sei città: Roma, Firenze, Napoli (compresa Pompei), Torino, Venezia e Milano. Nel 2017 i monumenti e i musei di Roma sono stati visitati da 21 milioni di persone, con un aumento del 66% negli ultimi sette anni, quelli di Firenze da 6,5 milioni (+ 32%), l’area campana da 6 milioni (+45%), a Torino ci sono stati 1,3 milioni di appassionati d’arte (+44%), a Venezia 900mila (+20%) a Milano 800mila (+25%). Nei luoghi d’arte gestiti dallo Stato, si è passati da 12,7 milioni d’ingressi nel 1965 a 50,2 milioni nel 2017. Se per le città d’arte più gettonate si parla di numero chiuso, l’esigenza è allentare la pressione su quei centri e mettere in vetrina un’altra Italia. Il progetto è creare un’infrastruttura verde fatta di cammini, ciclopiste, ferrovie chiuse e recuperate, che corra nei pressi dei borghi storici più piccoli e meno conosciuti, ma anch’essi capaci di offrire interessanti parti del nostro grande patrimonio (Cfr. Antonello Cherchi su “Il Sole 24ore” del 5 giugno 2018).

*Alcune riflessioni.* – È dunque possibile distinguere con una certa chiarezza tra turismo religioso e turismo culturale? Una risposta in senso affermativo parrebbe possibile solo in via teorica. Nella pratica i due fenomeni si presentano spesso intrecciati e confusi tra loro. Basterebbe, per esempio, osservare i visitatori che varcano le soglie di edifici sacri, in particolare quelli monumentali. Mi limiterei ad un riferimento al tempio massimo della cristianità, la Basilica Vaticana di San Pietro. Ebbene, chi sono i visitatori che vi giungono ogni anno? Sono pellegrini che si recano sulla tomba del Principe degli Apostoli per devozione o semplici visitatori? La Fabbrica di San Pietro calcola che ogni giorno entrano in Basilica tra i 30 e i 35 mila “visitatori” (in un anno ci si avvicina ai 12 milioni). Essi non sono tutti pellegrini, ossia mossi da una precisa motivazione religiosa o attratti dalla sacralità del luogo. Tra di loro numerosi sono i semplici visitatori e coloro che si limitano a far visita al meraviglioso patrimonio artistico ivi conservato.

Dal 1987, per iniziativa del Consiglio d’Europa, ha visto la luce, e poi crescere negli anni, il programma degli Itinerari Culturali Europei. Attualmente 38 itinerari hanno ricevuto la certificazione di “itinerario culturale”. Tra questi, più di una decina fanno espresso riferimento a temi religiosi, a cominciare dal primo itinerario certificato, che è il Camino de Santiago, ossia l’antica via di pellegrinaggio che conduce alla Basilica dell’Apostolo Giacomo in Galizia. Pur continuando ad essere una via percorsa da devoti e da persone motivate religiosamente a compiere un vero pellegrinaggio, il Camino ospita ogni anno migliaia di camminatori che intraprendono la stessa via, ma che dichiarano di farlo per ragioni diverse da quella della fede o per ragioni non esplicitamente spirituali. L’iniziativa degli Itinerari Culturali europei è un modello della commissione, che si instaura tra i diversi ambiti del vivere umano che entrano così in dialogo tra loro. Un dialogo che, a sua volta, esprime la ricchezza dell’umanità e dovrebbe rafforzare vincoli di fratellanza tra soggetti che pure nutrono o vivono sensibilità d’animo e di spirito tra loro diverse.

La differenza, in fondo, è compiuta dal soggetto che visita questi luoghi e dalla sua disposizione d’animo. Aggiungerei anche che, fatto salvo il rispetto che si deve alla natura dei diversi luoghi mete di turismo, il turista che si avvicina ad un luogo sacro, seppur non motivato da credenza religiosa, si incontra con un messaggio che, al di là o anche attraverso la sua ricchezza artistica e culturale, comunica “qualcosa” ed apre ad un

orizzonte di senso che interroga e dal quale il turista dovrebbe lasciarsi interrogare.

Ha suscitato nel sottoscritto non poche perplessità l'intervento di un cattedratico ad una recente conferenza internazionale su pellegrinaggio e turismo religioso. A suo parere si renderebbe oggi necessario superare la differenza tra "turismo religioso" e "pellegrinaggio", per puntare ad un'esperienza turistica inclusiva, finora limitata da quelle restrizioni che emanano da un sistema religioso strutturato (es. orari di visita dei luoghi, norme sull'abbigliamento, ecc.). Si dovrebbe così puntare ad una più decisa "*touristification*" dei luoghi cosiddetti "sacri" e a una "*de-sacralization*" dei luoghi religiosi che sono meta di turismo. Tale posizione non fa altro che riflettere una concezione secolarista e negativa della religione, ma ancor più un'ignoranza – se non una diffidenza – verso i significati della categoria di "luogo sacro", spazi ricchi di storia ed impregnati di valori che troviamo presenti, invece, in ogni cultura.

Vale la pena, infine, segnalare un'iniziativa lodevole dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza Episcopale Italiana. Nel maggio 2018 è stato pubblicato il volumetto "Bellezza e Speranza per tutti", dedicato al progetto dei "parchi ecclesiali" o "reti culturali ecclesiali" (sotto il logo di "*Locus Lucis*"). Si tratta di un progetto che mira a delineare cosa si intenda per turismo religioso, visto e vissuto dall'interno dell'ambito propriamente ecclesiale. In tale senso, esso è una proposta nuova che, sviluppata sul territorio, offre notevoli opportunità di coinvolgimento delle comunità locali e in particolare dei giovani.

Sebbene i confini degli ambiti sin qui presentati non siano da delimitare in maniera escludente, credo però che alcune distinzioni vadano mantenute e che si debba evitare l'omologazione (al ribasso) di luoghi e contenuti che sono propri delle diverse destinazioni turistiche ed in particolare quelle di una fede religiosa. Mi pare, infatti, che, almeno nell'ambiente dei grandi operatori turistici, prevalga la tendenza a ricondurre le differenti offerte turistiche al loro mero aspetto commerciale, puntando sulla più ampia fruizione possibile, condizionata a sua volta da logiche di mercato. In tal modo, l'offerta turistica rischia di diventare indifferenziata e perciò generalista, con il conseguente appiattimento dei suoi contenuti specifici, che sono invece offerti dal rispetto della tipicità e della particolarità storica, geografica ed esperienziale dei luoghi visitati.

Insomma, chi visita una cattedrale o un'antica abbazia si attende una guida competente sui dati storici ed artistici di quell'ambiente, ma anche preparata nel presentare la ricchezza del linguaggio simbolico e spirituale che è stato fissato e trasmesso dalle pietre e dai manufatti artistici ivi presenti. L'attenzione alle tipicità dei luoghi non può che arrecare beneficio al livello dell'esperienza turistica che si vuole promuovere, facendola così diventare occasione di crescita, formazione, sensibilizzazione per ciò che appartiene alla storia dell'umanità.

*Osservatore Permanente della Santa Sede,  
presso la World Tourism Organization – UNWTO,  
op.omt@diplomat.va*